

COMUNITÀ

Il commento

La geopolitica ai tempi di Internet



Michele Di Salvo

PER QUALCUNO SONO LE REGOLE DEL MERCATO AI TEMPI DELLA GLOBALIZZAZIONE, PER ALTRI IL SEGNO DELLA DEBOLEZZA DELL'ECONOMIA OCCIDENTALE E L'INDICE DELLA FORZA, INVECE, DELLE IMPRESE nate nei mercati emergenti e pronte ormai a dettare le regole anche ai giganti, considerati sino a ieri inamovibili colossi dalla leadership indiscussa.

È il caso di Lenovo, l'azienda cinese leader del mercato dei personal computer di fascia economica, che nel solo mese di gennaio ha acquisito per 2,3 miliardi di dollari dalla IBM il ramo d'azienda specializzato nella fabbricazione di router commerciali, e pochi giorni fa ha ufficializzato l'acquisto di Motorola da Google per 2,9 miliardi. BigG solo due anni fa aveva acquistato la prima azienda al mondo ad aver commercializzato i telefoni cellulari per 12 miliardi di dollari, con l'intento di specializzare i processori Motorola per le sue piattaforme ed entrare nel settore hardware. Dopo 23 mesi Google abbandona l'idea, si tiene - c'è da dirlo - la maggior parte dei brevetti Motorola, e dichiara di volersi concentrare con le risorse incassate nello sviluppo e potenziamento di Android e delle piattaforme di sviluppo e commercializzazione degli applicativi.

Lo scenario aperto da queste due acquisizioni, significative ma non uniche, in realtà è molto più complesso, apre diversi scenari e pone questioni che esulano dalla stretta matematica di borsa. Quello che si delinea è un mondo sempre più diviso in due emisferi: da un lato l'occidente «creativo» che sviluppa applicazioni, software, applicativi e contenuti, dall'altro il blocco sino-indo-coreano concentrato sull'ingegneria informatica, nella creazione dell'hardware e sulla relativa produzione. E tuttavia in questo settore i due aspetti sono strettamente legati, basti pensare all'universo Apple, la cui forza, anche di marketing, sta proprio in un software semplice ed evoluto inimmaginabile senza un hardware dedicato e progettato su misura (basta ricordare che mentre la forza dei prodotti Microsoft sino a qualche anno fa era nella sinergia con InTel, quelli Ap-

ple nella sinergia proprio con i processori Motorola).

Chi oggi sviluppa software ha sicuramente in mano il settore con maggiore plusvalore in termini di redditività dell'investimento, ma è anche vero che senza un determinato hardware non può essere immaginata alcuna piattaforma.

Il secondo aspetto da considerare è invece tipico della globalizzazione: fabbricare un pc in Usa è certamente più costoso che farlo in Cina, ed è questa la chiave di successo di Lenovo. Ma è anche vero che, una volta esportato un certo tipo di tecnologia e di processo industriale, è molto complesso reimportarlo, perché si tratta di posti di lavoro ad alta specializzazione, per altro in continuo aggiornamento ed evoluzione. Infine c'è il tema della sicurezza, dell'informazione e della privacy. Un unico soggetto estero che costruisca computer, ma anche i router e i processori, di fatto avrebbe, almeno a livello teorico e tecnico, le chiavi di accesso a tutti gli utenti e relative connessioni di quei computer. Una rete unica al mondo se pensiamo che ogni anno, e sempre in crescita anche in tempo di crisi, Lenovo vende oltre 14,5 milioni di pc, primo in classifica seguito da

Hp, che però ha in programma una progressiva dismissione del settore per concentrarsi su tablet e periferiche touch.

Un tema ancor più delicato se consideriamo il confine molto labile, in Cina, tra ciò che è assetto e proprietà e interesse privato, e ciò che rientra nella competenza della politica, dell'apparato, e del governo cinese. Un quadro anche più intricato se lo esaminiamo dal punto di vista dell'intelligence.

Mentre nella riforma della legge sulla privacy gli Stati Uniti ad esempio vivono una pressione costante della Silicon Valley e di tutta la comunità imprenditoriale sul fatto che la NSA «non sia in alcun modo in grado di modificare, compromettere, indebolire o rendere vulnerabili software commerciali, e che non usino bag nel software per condurre attacchi informatici o di sorveglianza» pratiche queste della NSA che stanno costando loro miliardi di dollari di vendite all'estero, alcuni funzionari dell'intelligence lamentano che senza la capacità di «rompere la cifratura» per creare «porte» per entrare nei sistemi informatici all'estero e di sfruttare le falle nel software, gli Stati Uniti sarebbero disarmati unilateralmente in un momento di cyberconflitti imponenti.

Maramotti



L'analisi

Per uscire dalla crisi ridisegniamo la scuola



Benedetto Vertecchi

ALLA BASE DELLA CRESCITA DEI SISTEMI EDUCATIVI C'È L'ATTESA DEL BENEFICIO CHE PUÒ DERIVARNE AI SINGOLI E ALLE SOCIETÀ NAZIONALI. PUÒ TRATTARSI di un beneficio morale (com'è stato per la promozione dell'alfabetismo conseguente alla riforma religiosa di Lutero), di carattere materiale (come risposta funzionale al bisogno di disporre di forza lavoro qualificata nelle società in fase di trasformazione produttiva) o, in molti casi, di un misto di benefici morali e materiali, com'è avvenuto in Italia dopo il raggiungimento dell'unità nazionale. Quel che è certo è che, se chi fruisce di educazione non collega al suo impegno qualche tipo di beneficio, non tarda a manifestarsi una caduta di motivazione, che finisce con lo sfociare in uno stato di crisi. Il malessere che attraversa la maggior parte dei sistemi educativi dei Paesi europei (o, comunque di cultura europea, anche se in altre aree geografiche) è in larga misura una conseguenza dell'esaurirsi delle dinamiche che avevano consentito l'espansione, non sostituite da altri fattori motivanti ugualmente carichi di implicazioni per le condizioni di esistenza individuali e per quelle sociali.

Di fronte all'incalzare di segnali della difficoltà in cui si sono venuti a trovare i sistemi educativi, ci si è per lo più accontentati di rilevare i sintomi del malessere, senza chiedersi quali ne fossero le ragioni. Sono state accolte

interpretazioni della crisi centrate sulla relazione lineare che si è stati in grado di stabilire tra un numero modesto di variabili. Ne è derivato che a bassi livelli di apprendimento da parte degli allievi (variabili dipendenti) si siano fatti corrispondere valori inadeguati di variabili indipendenti, come il corredo professionale degli insegnanti, l'organizzazione delle scuole o il tipo di dotazioni disponibili per la didattica. In altre parole, si è affermato un meccanicismo interpretativo poco disponibile a considerare i fattori di sistema della crisi educativa, che si è preteso di affrontare sulla base di logiche produttivistiche di derivazione aziendale.

Ciò non significa negare che anche aspetti critici come quelli menzionati, relativi al personale, all'organizzazione delle scuole e alle dotazioni didattiche, concorrono a complicare il quadro del sistema educativo, ma che se gli interventi si limitassero a introdurre modifiche settoriali potremmo avere effetti contingenti di miglioramento, che però non consentirebbero di uscire dalla crisi. Nelle attuali condizioni di crisi non si può continuare a intervenire sull'educazione scolastica come si sarebbe fatto in periodi di crescita del sistema. Né ha senso continuare a porre l'enfasi sui risultati delle comparazioni internazionali, quando da un lato, in Italia, abbiamo un servizio asfittico, assicurato da insegnanti mortificati nel loro profilo di intellettuali e professionisti, e dall'altro sistemi nei quali le scuole non sono più solo strutture per la trasmissione di una cultura sistematica, ma istituzioni capaci di orientare e sostenere nell'arco della giornata una parte consistente dell'attività di bambini e ragazzi. In altre parole, per uscire dalla crisi occorre ricollocare la funzione della scuola nella società, prendere atto dei cambiamenti intervenuti nella composizione delle famiglie, porsi il problema di assicurare un'educazione che possa fungere da riferimento nell'età adulta, costituire condizioni favorevoli ai successivi adattamenti che comporterà la partecipazione alla vita sociale negli almeno sei decenni - tre in più nel corso di un secolo - che al momento costi-

tuiscono la durata della speranza di vita successiva al paio di decenni dell'adattamento iniziale.

Nel ripensare l'attività delle scuole sarà necessario un cambiamento drastico dei criteri valutativi. Il limite di gran parte delle prese di posizione, dall'interno e dall'esterno del sistema educativo, che si sono avute negli ultimi mesi è consistito nel considerare il problema da un punto di vista tutto interno alle scuole. Alla base degli orientamenti espressi c'era l'idea che l'attività delle scuole, e quindi i risultati conseguiti dagli allievi, potesse essere considerata prescindendo da ciò che accade intorno alle scuole, determinando il complesso delle interazioni che ha conseguenze sul profilo cognitivo, affettivo e di relazione degli allievi. Qualcosa del genere poteva affermarsi fino a qualche decennio fa, ma ha sempre meno senso nelle condizioni attuali di vita, soprattutto in Italia dove, per i limiti già rilevati del servizio assicurato dalle scuole, i risultati dell'educazione scolastica appaiono sempre più dipendenti dal condizionamento sociale. La scuola si trova a contrastare sia l'azione delle famiglie, sia quella di fonti di conoscenza e di trasmissione valoriale che non sempre sembrano convergere sui medesimi obiettivi. I messaggi che gli allievi ricevono dall'esterno della scuola si distinguono generalmente per una finalizzazione contingente, mentre la qualità dell'educazione scolastica dipende in massima parte dalla sua persistenza nel tempo. Ne deriva che la valutazione ha senso se non si limita a rilevare, hinc et nunc, il possesso di un certo corredo conoscitivo, ma è in grado di spiegare quanta parte della varianza che si osserva fra gli allievi possa essere riferita a fattori interni o esterni e, fra questi ultimi, a fattori prossimi (come la famiglia o il contesto di vita) o remoti (tali sono i messaggi trasferiti tramite i mezzi per la comunicazione sociale). Occorre identificare indicatori sensibili dell'incidenza dei diversi fattori, per essere in grado di comporre modelli interpretativi che siano preliminari alla definizione di piani di intervento.

L'intervento

Ammortizzatori sociali Ecco come difenderli



Luigi Sbarra
Segretario confederale Cisl - responsabile Dipartimento industria

SE C'È UNA COSA CHE HA FUNZIONATO IN QUESTI ANNI NEL NOSTRO PAESE È IL SISTEMA DEGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI, CHE CI HA PERMESSO DI GESTIRE QUESTO PERIODO DIFFICILISSIMO PER LE AZIENDE, CONTENENDO I LICENZIAMENTI E LA PERDITA DI POSTI DI LAVORO. Perché ora si vuole smantellare tutto in questa foga di «nuovismo»? A nostro parere, il sistema dovrebbe continuare ad articolarsi su due livelli: 1) la sospensione in costanza di rapporto di lavoro, tutelata dalla cassa integrazione; 2) la disoccupazione, tutelata da ASpI (l'Assicurazione Sociale per l'Impiego) e mini ASpI.

Di tali protezioni sociali devono beneficiare tutti i lavoratori, indipendentemente dal settore, dalla dimensione aziendale, dalla tipologia contrattuale. Per quanto riguarda le tutele in costanza di rapporto di lavoro, la cassa integrazione, ordinaria e straordinaria, secondo noi va mantenuta per affrontare crisi e ristrutturazioni aziendali, tenendo presente che è una forma di assicurazione obbligatoria autofinanziata da lavoratori e imprese, che però riguarda solo industria, indotto e grande distribuzione sopra i 15 addetti.

La legge Fornero, pur con qualche contraddizione, ha seguito una strada che si è dimostrata quella più realisticamente praticabile: essa ha reso obbligatori i fondi di solidarietà bilaterali creati dalla contrattazione collettiva per tutte le aziende sopra i 15 addetti e di tutti i settori. Alcuni Fondi sono stati creati o stanno per nascere in seguito ad accordi siglati da Cgil, Cisl, Uil nei diversi settori (artigianato, trasporti, studi professionali, etc.).

Nel frattempo, è stato costituito il Fondo residuale presso l'Inps, con adesione obbligatoria per le aziende nei cui settori non vi sia ancora un Fondo contrattuale.

Questa, per la Cisl, è la via da continuare a percorrere, con importanti aggiustamenti e con una fase transitoria adeguata per consentire la messa a regime dei nuovi strumenti bilaterali.

Anche noi pensiamo che l'esperienza della cassa e mobilità in deroga vada decisamente superata, ma fino al 2016 vanno assicurati i finanziamenti. Non è infatti questo il momento di ridurre il sostegno al reddito, né di restringere i criteri per l'individuazione dei beneficiari, rischiando di mettere in difficoltà ancora maggiori centinaia di migliaia di famiglie e di affossare ancora di più i consumi interni.

Non possiamo buttare l'acqua sporca insieme al bambino.

Per quanto riguarda le tutele in caso di disoccupazione, ASpI e mini-ASpI tutelano tutto il lavoro dipendente (incluso degli apprendisti, soci lavoratori, contratti a termine della Pubblica Amministrazione). Essendo stato cancellato, per la mini-ASpI, il requisito del biennio assicurativo, sono stati ricompresi anche i giovani che perdono un impiego precario. La transizione da indennità di mobilità ad ASpI si concluderà nel 2017.

La verifica, prevista dalla stessa legge, da svolgersi insieme alle parti sociali entro il 31 ottobre 2014, servirà a valutare se il perdurare della crisi economica richiederà, come probabile, una maggiore gradualità.

Al di là della transizione, si pongono due tematiche: portare da 18 a 24 mesi la durata dell'ASpI, almeno nelle aree del Mezzogiorno, ed includere nel sistema di tutela i lavoratori autonomi e parasubordinati.

Su quest'ultimo punto l'attuale indennità per i co.co.pro. a carico della fiscalità generale, va fatta confluire nel sistema ASpI/mini ASpI, come peraltro già previsto, in modo da renderla contributiva e aumentare la tutela, estendendola anche ai co.co.co. delle Pubbliche Amministrazioni. Va infine valutato a quali condizioni fare rientrare nel sistema i lavoratori con partita Iva ed associazione in partecipazione.

Ma la riforma più importante su cui concentrare le energie, anche finanziarie, è quella dei servizi per l'impiego e delle politiche attive del lavoro. La Cisl chiede di avviare un programma straordinario e obbligatorio, pena la decadenza dalle indennità, per tutti i percettori di ammortizzatori sociali, a partire da quelli in disoccupazione e da periodi più lunghi in cassa integrazione, di politiche attive del lavoro. Si tratta della delicata operazione di accompagnare i lavoratori espulsi o a rischio di espulsione, previa adeguata riqualificazione, verso una nuova occupazione, anche in settori diversi da quello di provenienza.